LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

MERCOLEDI'
15 Giugno 1955
Anno XI - Num. 141
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53.961. - Prezzi per mm. d'altez. in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea) - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Chiesa e Stato in Argentina

A chi voglia in Italia farsi una idea viva, anche se sommaria, dell'odierno conflitto fra Chiesa e Stato in Argentina, non si può suggerire niente di meglio che di ricordarsi della situazione determinatasi in Italia nella primavera del 1931 fra l'Azione Cattolica e il Vaticano da una parte, e il partito e governo fascista dall'altra. S'intende che la uguaglianza dei due casi non si estende ai particolari. In Argentina non c'è stata, precedentemente al conflitto, la conclusione di un concordato come quello dei Patti del Laterano; e neppure — se siamo bene informati — un pronunciamento formale dell'Azione Cattolica, o dell'episcopato, in favore del governo di Perón, analogo a quello dell'Azione Cattolica italiana in favore del governo fascista per le elezioni del 1929.

C'è stata tuttavia, fino a qualche tempo fa, una non indifferente convergenza di fatto fra la posizione dell'episcopato argentino verso i partiti laici o anticlericali (specialmente il radicale) preconizzanti il divorzio, l'abolizione delle scuole private, la separazione della Chiesa dallo Stato — posizione affermatasi specialmente nelle elezioni del 1945 — e la lotta contro i medesimi partiti di Perón, lotta coronata di successo, fino allo stabilimento compreso della dittatura. A codesta lotta Perón associò una politica, in principio e in fatto, nettamente favorevole alla Chiesa. E se l'Argentina non ha avuto in questi anni la stipulazione di un concordato analogo a quello Gasparri-Mussolini, c'è stato almeno questo fatto: che la nuova Costituzione del 1949, varata da Perón, pure abrogando quella del 1853, ne ha mantenuto le disposizioni che davano alla Chiesa cattolica in Argentina rango effettivo di religione di Stato.

Insomma, in poche parole, anche in Argentina come già in Italia, al buon accordo, alla collaborazione e al sostegno reciproco fra Chiesa e governo civile e dittatoriale, è successo il conflitto: e — cosa ancor più interessante — per ragioni analoghe. Come Mussolini nel 1931, così Perón nel 1954-55 ha creduto di scorgere nella Chiesa l'avviamento a una organizzazione sul campo politico-sociale di carattere autonomo rispetto al regime, e virtualmente di opposizione al medesimo. E anzi, l'occasione prossima del conflitto argentino, per quel che si sa, è stata addirittura identica a quella del conflitto in Italia. Anche in Argentina, cioè, si sarebbe trattato di un tentativo della Azione Cattolica di formare nuclei sindacali cristiani; tentativo tanto più delicato in quanto, come è noto, è principalmente sui sindacati che Perón ha fondato e fonda il suo potere. Tanto più, quindi, il dittatore argentino doveva temere che da codesto sindacalismo cristiano uscisse un partito politico cattolico compromettente la sua dittatura. Chi aveva sconfitto, esautorato, perseguitato i partiti politici esistenti, e anzi tradizionali in Argentina, non poteva evidentemente accettare la formazione di un partito nuovo in diretta concorrenza con il « giustizialismo ».

Come nell'Italia fascista, la Chiesa in Argentina, dopo aver visto per un certo tempo crescere le sue fortune e la sua potenza in concomitanza con quella del dittatore — e necessariamente con il suo ausilio, o almeno con il suo consenso — si è trovata ad un certo punto arrestata nel suo cammino ascendente, controllata severamente, respinta indietro: ha subito cioè, e sta subendo, la sorte dei partiti politici antiperonisti e « laici ». Dove troviamo una differenza non trascurabile con il conflitto fascista-vaticano del 1931, è nella radicalità dell'offensiva (che, secondo lui, è controffensiva) di Perón. Mussolini ricorse bensì al manganello e agli altri strumenti analoghi della sua politica contro i giovani di Azione Cattolica; ma si guardò bene di intaccare sostanzialmente la sua politica ecclesiastica rappresentata dal Concordato del 1929. Avendo già assorbito l'organizzazione sportiva cattolica, ed essendo riuscito ben presto a far venire a patti la Santa Sede, egli non fece nessun accenno a una legislazione anticlericale e separatistica. Perón invece, di un balzo, ha preso in prestito ai suoi avversari radicali il loro programma ecclesiastico, e lo sta rapidamente attuando.

* *

Qualcheduno forse, a proposito di codesti bruschi cambiamenti di rapporti fra governi autoritari e gerarchie cattoliche, parlerà di fatalità. Se alla parola «fatalità» sostituiamo quella di « logica », saremo più nel vero. E' nella logica di un regime dittatoriale in via di instaurazione, ch'esso cerchi di ottenere l'appoggio della Chiesa, per poi rivoltarlesi contro quando vede, o crede di vedere, che la Chiesa diventa troppo potente. E' altrettanto logico che la Chiesa, dopo aver accettato i favori ricevuti dal governo autoritario — e considerati da lei come una parte più o meno grande di ciò che le è dovuto — non intenda rinunciare agli ulteriori sviluppi della sua influenza sociale, e più in generale alla sua autonomia di fronte al potere civile. Abbiamo ricordato quel che accadde fra Pio XI e Mussolini; ma potremmo risalire più su, a Pio VII e Napoleone.

E' possibile superare codesta fatalità, o evadere da codesta logica? Finchè si rimane in termini di autoritarismo, non è possibile. Lo è invece nel quadro di istituzioni liberali che garantiscono alla Chiesa le libertà godute da tutti i cittadini e dalle loro associazioni, mentre d'altra parte la Chiesa non chiede un regime di privilegio. Codesta correlazione potrà non essere trovata conforme ai principi del diritto canonico, e quindi non accettata dalla Chiesa come tesi; ma potrà sempre essere ammessa come ipotesi. Tutto sta che l'ipotesi sia praticata da una parte e dall'altra secondo la logica dei fatti, e in ispirito di buona fede.

Luigi Salvatorelli

Il difficile compito del Presidente del Consiglio

Otto giorni di tempo a Scelba per formare il nuovo Governo

I punti di contrasto con i liberali ed i socialdemocratici - Fanfani dichiara: "Il nostro programma non si tocca,, - Saragat vuol lasciare la vice-Presidenza; cambieranno titolare i ministeri del Tesoro, della Giustizia, delle Finanze, della P. I., del Lavoro e dell'Industria - Probabili due nuovi dicasteri, il Demanio e la Sanità

Roma, 14 giugno.

Decidendo di rinviare a giovedì prossimo la mozione di sfiducia che si doveva cominciare a discutere oggi e di sospendere nel frattempo i propri lavori, la Camera ha praticamente riconosciuto che il governo si trova in una situazione di crisi latente e che ha otto giorni di tempo per risolverla attraverso il progettato rimpasto. Poichè anche il rinvio della mozione è stato proposto dai democristiani, se ne può concludere che il partito di maggioranza ha dettato al Presidente del Consiglio, oltre le condizioni programmatiche e strutturali contenute nell'ordine del giorno approvato ieri, anche delle precise condizioni di tempo.

Per Scelba è una situazione tutt'altro che facile. La sua libertà di manovra è molto ristretta e gli otto giorni che ha a disposizione per condurre a buon fine il suo tentativo sono seminati di ostacoli. Egli stesso se ne rende conto e cercherà, infatti, di procedere il più rapidamente possibile per battere sul tempo gli avversari interni.

Ha cominciato intanto col dividere in tre parti ben distinte le sue fatiche. Domani presiederà una riunione congiunta dei capi-gruppo parlamentari per discutere il programma del nuovo governo sulla base delle direttrici stabilite dalla direzione democristiana. Subito dopo — ed ammesso che non trovi difficoltà insormontabili in questa prima tappa — affronterà il problema spinoso della « ridistribuzione degli incarichi ». Infine attenderà che le direzioni dei partiti ratifichino l'accordo eventualmente raggiunto e si presenterà al Parlamento: il tutto, s'è detto, nei prossimi otto giorni.

Per la verità, in un primo momento egli aveva pensato di poter seguire una diversa procedura che, di fatto, gli avrebbe evitato la terza fase, quella del giudizio delle direzioni dei partiti e in particolare della D.C. Aveva studiato, infatti, di far partecipare alla riunione di domani, oltre ai rappresentanti parlamentari, anche i segretari dei partiti e alcuni ministri, in modo da poter affrontare subito i temi più scottanti con Fanfani, Malagodi, Saragat, De Caro. Ne aveva parlato ieri con Malagodi, stamane con tutti gli altri. Nei rappresentanti dei partiti minori non aveva trovato difficoltà, ma Fanfani, invece, lo aveva trovato intransigente.

« La direzione della D.C. ed io personalmente — dichiarava più tardi lo stesso segretario della D.C. — abbiamo già esposto al Presidente del Consiglio le nostre opinioni; sarebbe superfluo un nuovo intervento diretto fino a che il Presidente del Consiglio non avrà portato a termine la sua fatica ». Fanfani ha fatto anche qualche altra precisazione di sapore politico tutt'altro che trascurabile. Ha detto, per esempio, che il « minimo non rinunciabile » chiesto dalla D.C. è effettivamente tale e non può essere annacquato con compromessi e mediazioni: « Il nostro programma non si tocca: vi si potranno aggiungere altri punti, purchè non siano incongruenti ».

Ha aggiunto che non è neppure il caso di stabilire precedenze di attuazione tra i vari punti (per rinviare quelli più spinosi) perchè tutti debbono essere affrontati congiuntamente. La sola concessione fatta agli alleati riguarda il ridimensionamento strutturale: Fanfani ha fatto capire che non si vuole ridurre la rappresentanza dei socialdemocratici e dei liberali; tutt'al più, se entreranno nel governo i repubblicani, si porrà il problema di fargli posto. Ma la ventilata costituzione di due nuovi Ministeri (Demanio e Sanità) può offrire la soluzione.

Non si sa con quale riserva mentale la maggioranza democristiana ha votato ieri quell'ordine del giorno. Ma si conoscono benissimo quelle delle minoranze, e del resto i suoi esponenti hanno provveduto anche oggi a chiarirle: i concentrazionisti ed i gronchiani non ritengono affatto di essersi impegnati col voto di ieri ad escludere la crisi, ma ad escluderla solo nel caso che Scelba riesca a far accettare dagli alleati le condizioni del suo partito. Il testo del documento è sufficientemente elastico per consentire di denunciare il mancato accoglimento delle esigenze del partito. Si tratterà di vedere naturalmente se le minoranze oseranno tanto.

« L'on. Pella e i suoi amici — assicurava stasera l'agenzia di Gonella — non si sentono di avallare mutamenti non sostanziali dell'attuale compagine governativa ». Ma come l'esperienza dimostra, mantenere l'intransigenza nei fatti è sempre più difficile che enunciarla a parole. Come che sia, è certo che Scelba si muove su un terreno assai minato. Dovrà far ricorso a tutta la sua consumata abilità per muoversi senza restare impigliato. La prima prova è quella di domani. Almeno su tre punti (ma ve ne sono una mezza dozzina d'altri) il programma dei democristiani non coincide con quello dei liberali.

Il Presidente del Consiglio si proverà a proporre una formula di compromesso sull'I.R.I., la politica petrolifer., la politica agraria. Ha già preparato in proposito un suo *memorandum*. Sono, però, questioni troppo specifiche con soluzioni troppo obbligate in un senso o nell'altro per permettere una mediazione effettiva.

Allo scoglio programmatico si accompagna lo scoglio della revisione strutturale. Dovrebbero, a quel che si dice, mutare i titolari di almeno sei Ministeri: il Tesoro, la Giustizia, le Finanze, l'Educazione, il Lavoro, l'Industria; senza contare che Saragat penserebbe di lasciare la vice-presidenza. I democristiani non chiederanno posti in più, ma esigeranno molto probabilmente che venga affidato a loro il controllo dei settori in cui cadono i punti programmatici che gli stanno più a cuore. Il Ministero dell'Industria sarebbe così in testa alle loro rivendicazioni. E non è rinuncia, ovviamente, cui i liberali possano aderire facilmente.

Enzo Forcella

Un gruppo di giovani peronisti si arrampica ad una finestra dell'Arcivescovado di Buenos Aires per issarvi la bandiera nazionale argentina (Radiofoto)

Due vescovi di Buenos Aires destituiti da Perón e arrestati

Il generale interviene al grande corteo anticlericale dei sindacati - La stampa accusa i cattolici di "offesa alla bandiera,, nonostante le smentite della Curia - Forse tolte dalle chiese le salme degli "eroi nazionali,,

(Nostro servizio particolare)
Buenos Aires, 14 giugno.

Il Governo peronista ha preso oggi il più grave dei provvedimenti adottati dall'inizio della lotta con la Chiesa: un decreto, approvato dal Consiglio dei ministri e firmato da Perón, destituisce con effetto immediato dalle loro funzioni mons. Manuel Tato, vescovo vicario della diocesi di Buenos Aires, e mons. Ramón Novoa, del Capitolo della cattedrale, in base ai diritti riconosciuti allo Stato dalle leggi vigenti.

Mons. Tato era l'anima della lotta dei cattolici contro la politica di separazione fra Stato e Chiesa; arrestato lunedì all'alba con i dimostranti dell'Arcivescovado, era stato trattenuto in carcere per oltre 24 ore, mentre i dimostranti peronisti gridavano per le strade: « Vogliamo la testa di Tato! ». Il comunicato ufficiale della Presidenza lo accusa, insieme con mons. Novoa, di aver organizzato i disordini di sabato, domenica e ieri; di aver incitato la folla a danneggiare proprietà pubbliche e private; di avere, in aperta violazione degli ordini del Governo, organizzato la processione del Corpus Domini; ed infine di avere oltraggiato la bandiera nazionale. « Per questo motivo — conclude il comunicato — essi si sono resi indegni delle proprie responsabilità e sono stati destituiti dalle loro cariche ».

Poche ore dopo la destituzione, i due vescovi sono stati « fermati » nell'Arcivescovado da agenti federali ed accompagnati alla sede centrale della polizia, dove il giudice istruttore, che conduce l'inchiesta sui disordini dei giorni scorsi, li ha interrogati a lungo. Si ignora se essi verranno formalmente arrestati e processati.

Sull'« offesa alla bandiera » viene impostata, da ieri sera, l'offensiva delle organizzazioni peroniste e della stampa governativa contro le forze cattoliche. I dimostranti sono infatti accusati di aver invaso la sede del Congresso, di aver inalberato la bandiera papale sul pennone destinato a reggere la bandiera argentina e di aver dato alle fiamme una bandiera nazionale, anche se il portavoce ufficiale della Curia ha formalmente respinto come inventate di sana pianta tutte queste affermazioni.

« Nessun cattolico — ha sostenuto il prelato — sarebbe stato capace di bruciare la bandiera argentina che sventolava sul palazzo del Parlamento, quella stessa bandiera che venne benedetta dalla Chiesa nel 1812, quando venne issata per la prima volta in Buenos Aires liberata ».

Il governo resta, però, fermo nelle sue accuse, e su di esse mobilita tutti i propri fedeli. Come già era stato annunciato, i sindacati hanno proclamato lo sciopero generale, e si teme che seri incidenti possano ancora scoppiare fra gruppi di descamisados, accaniti sostenitori di Perón, ed appartenenti alle associazioni cattoliche. Inoltre numerose manifestazioni di protesta contro « l'inqualificabile offesa alla bandiera » si sono susseguite per tutta la notte e la mattinata di oggi, mentre nelle caserme e nelle basi aeree e navali formazioni militari rendevano gli onori al vessillo « in segno di solenne riparazione ».

In tutti gli edifici scolastici ha avuto luogo stamani una speciale cerimonia per « esaltare la gloria della patria e condannare gli atti di vandalismo e gli insulti fatti alla bandiera ». Gli atti di violenza sono stati numerosi: nella notte gruppi di scalmanati hanno lanciato sassi contro le abitazioni di autorità, negozi e uffici, mentre un gruppo di dimostranti cattolici, penetrato nella sala del caffè Aguila sulla Avenida Florida, sono venuti alle mani con peronisti riuniti a convegno.

Incidenti di un certo rilievo sono scoppiati pure a Madariaga in provincia di Buenos Aires, dove cinque persone sono rimaste ferite in seguito a colpi di arma da fuoco.

La più imponente manifestazione governativa si è svolta alle 18 circa di oggi, organizzata dai sindacati. Il grande corteo, che la polizia dirigeva dall'alto con un elicottero, prima ha reso omaggio alla tomba di Evita Perón, poi si è diretto al Palazzo del Congresso, sfilando per le strade dove tutti i negozi e gli uffici (secondo l'ordine di sciopero) erano stati chiusi.

Perón aveva dichiarato di voler seguire la manifestazione alla tv, senza intervenire, ma più tardi ha raggiunto il Parlamento e, richiamato dagli applausi, si è affacciato al balcone. Egli non ha tuttavia preso la parola, lasciando al segretario generale della C.G.T. l'incarico di pronunciare il discorso ufficiale, in cui l'oratore, fra l'altro, ha attaccato la bandiera vaticana come « simbolo imperialista ».

Il clero, mentre resiste alla politica governativa, vuole dimostrare il suo patriottismo. Ma, a giudicare dal tono della stampa e della propaganda ufficiale, non sembra che ciò basti per una riconciliazione.

Tutti i giornali governativi con titoli a carattere di scatola condannavano questa mattina gli « atti di vandalismo ». La Epoca, organo peronista, chiedeva alle autorità di adottare severe misure contro mons. Manuel Tato e mons. Ramón Novoa « per la loro ribellione e per il loro sovversivismo contro le autorità e le leggi », mentre il quotidiano Noticias Gráficas *afferma: « I clericali hanno sparato sul popolo davanti alla cattedrale. Di fronte al tradimento il popolo è in allarme », e* La Crítica *dichiara che la rivoluzione nazionale « deve difendersi, e lo farà con l'energia che le circostanze esigono ».*

In questo quadro vanno inseriti gesti di faziosa intolleranza da parte di due deputati peronisti. Uno ha chiesto che i resti mortali del « Liberatore dell'Argentina » generale San Martin, vengano tolti dalla Cattedrale e vengano trasferiti nel Palazzo del Congresso, in attesa che venga costruito il Pantheon nazionale; una proposta analoga è stata avanzata da un altro parlamentare, il quale vorrebbe che la salma del creatore della bandiera argentina, generale Manuel Belgrano, venga tolta dalla chiesa di San Domingo. Il capo dei sindacati ha promesso che tali desideri saranno esauditi.

Fonti non ufficiali, ma attendibili asseriscono che il Consiglio dei ministri avrebbe deciso il richiamo dell'ambasciatore argentino presso la Santa Sede.

a. f. p.

I liberali decidono domani

I ministri De Caro e Martino al termine della riunione della direzione del PLI. La decisione sul nuovo governo è stata rinviata a giovedì in attesa dell'incontro quadripartito (Tel.)

Rinviata la discussione della mozione di sfiducia

La richiesta avanzata dai monarchici e dai missini sarà esaminata alla Camera il 23 giugno Il monarchico Selvaggi passato al gruppo misto - Il bilancio dei Trasporti al Senato

Roma, 14 giugno.

La mozione di sfiducia al Governo, presentata circa un mese fa da monarchici e missini, sarà discussa nel pomeriggio del 23 giugno alla Camera. Così ha deciso oggi l'assemblea occupandosi di questo argomento che figurava all'ordine del giorno. La proposta di rinviare il dibattito è stata avanzata dal deputato d. c. Bucciarelli Ducci, il quale ha osservato che, avendo la mozione lo scopo di proporre un processo di chiarificazione ritenuto urgente ed improcrastinabile, e poichè, praticamente, un processo di chiarificazione è in corso, appariva logico che la discussione venisse rimandata di alcuni giorni.

Spegnendo diffusi mormorii che si erano levati dai settori di destra e di sinistra, il presidente Leone in base alla richiesta del deputato democristiano, ha avvertito l'assemblea che avrebbe dato ampia facoltà di discussione alla Camera non limitandosi, come il regolamento prescrive, a due oratori pro e due contro, ma consentendo ad ogni gruppo di esprimere, con un oratore, il proprio parere. A questo punto si è alzato il *Presidente del Consiglio*, che insieme a molti ministri e sottosegretari sedeva al banco del Governo, ed ha detto: « Ritengo che un breve rinvio della discussione consentirà di valutare la mozione con completa cognizione di causa, e cioè dopo aver preso conoscenza del programma della futura attività governativa. Comunque il Governo è favorevole alla richiesta di rinvio, ma se l'assemblea dovesse decidere altrimenti è pronto ad accettare fin d'ora la discussione ».

Così ha avuto inizio il dibattito che è stato breve, contrariamente alle possibilità offerte dal Presidente della Camera. E' stato invitato per primo a prendere la parola il comunista *Giancarlo Pajetta*, il quale, entrando nel merito, si è dichiarato subito contrario al rinvio. « Trattandosi di una mozione di sfiducia — ha detto — si creerebbe un precedente pericoloso che non è assolutamente possibile instaurare. La verità è che la maggioranza, con un metodo caratterizzato da una vera e propria disonestà politica, vuole evitare a tutti i costi di affrontare ostacoli che certamente comprometterebbero il suo predominio. Dopo aver fatto la storia del lungo processo di chiarificazione, il deputato comunista ha sollevato qualche protesta nei settori del centro allorchè ha affermato che « neanche il responso delle elezioni siciliane incoraggia la continuazione dell'attuale esperimento governativo ».

MATTEOTTI Matteo (p.s.d.i.) — E' forse incoraggiante la diminuzione dei voti dei comunisti?

PAJETTA — Noi abbiamo perso in Sicilia soltanto 15 mila voti, e ce lo possiamo permettere, senza rischiare, come voialtri, di dimezzare il partito.

Secondo oratore è stato il missino *Roberti*, il quale ha ricordato che lo stesso gruppo democristiano ha ammesso nei recenti dibattiti interni che il governo deve cambiare programma e struttura. Ciò conferma l'esistenza della crisi, la cui soluzione è appunto suggerita dai punti fondamentali della mozione della sua parte. Comunque — ha detto Roberti — il nostro gruppo non ha nulla in contrario ad accedere alla richiesta di un rinvio del dibattito, poichè la Camera si trova di fronte ad una situazione politica in evoluzione. Naturalmente se il 23 giugno si presenterà all'Assemblea lo stesso governo di ora, la mozione conserverà tutta la sua validità. Se vi sarà un nuovo governo, la Camera prenderà le sue decisioni dopo averne ascoltato il programma. Dello stesso parere è stato anche il monarchico Covelli, il quale ha preannunciato di motivare in sede opportuna la posizione del suo partito anche nei riguardi della prassi seguita per il rinvio della mozione di sfiducia.

Quindi ha preso la parola l'on. *Nenni*, il quale ha voluto subito ricordare che scarso è sempre stato l'interesse del gruppo socialista per questa mozione di sfiducia, sia per il colore politico dei firmatari sia per lo scopo che la mozione nasconde, cioè l'apertura a destra. Tuttavia vivissimo è l'interesse per la situazione che si è venuta creando nel Parlamento. Da otto mesi si assiste, infatti, ad una specie di paralisi dei poteri esecutivo e legislativo: v'è la costante preoccupazione di non affrontare i più scottanti problemi all'ordine del giorno, come la riforma dei contratti agrari, le leggi, di attuazione della Costituzione e i nuovi orientamenti di politica estera. Questo stato di cose non può protrarsi più a lungo. Bisogna rendersi conto che il Paese giudica tutto ciò alla stregua di una sinistra commedia svolta a sabotare le istituzioni democratiche e repubblicane: ed esso chiede che si esca finalmente da questo stato di incertezza.

Con l'on. Nenni il dibattito si è chiuso ed il presidente ha messo in votazione per alzata di mano la proposta dell'on. Bucciarelli-Ducci per il rinvio al 23 giugno della discussione politica. Hanno votato a favore i partiti del centro; si sono astenuti i socialisti, i monarchici ed i missini; hanno votato contro soltanto i comunisti. Il presidente Leone ha deciso, subito dopo la votazione, di sospendere la seduta fino al pomeriggio del 23 giugno. Lavoreranno però le Commissioni.

All'inizio dei lavori odierni l'on. Leone aveva comunicato all'assemblea che l'on. Selvaggi aveva chiesto ed ottenuto di essere iscritto al gruppo misto. Il presidente ha letto una breve lettera del deputato monarchico nella quale egli chiariva che la sua espulsione dal gruppo del P.N.M., recentemente decretata dai dirigenti del partito, voleva mascherare il fatto di non avere voluto egli riconoscere per buona la sua firma in calce alla mozione di sfiducia al governo in quanto apposta a sua insaputa e senza autorizzazione.

Al Senato un tentativo del sen. Negri (psi) di far sospendere i lavori parlamentari in attesa della chiarificazione politica è stato respinto dal presidente Merzagora con un energico richiamo all'ordine dei lavori prestabilito.

Ha avuto quindi inizio la discussione del bilancio dei Trasporti. Le spese per questo ministero sono previste per il '55-'56 in circa 15 miliardi, con una diminuzione di 670 milioni rispetto all'esercizio in corso. Ha aperto il dibattito il senatore comunista *Massini*. Egli ha chiesto per le Ferrovie dello Stato una politica nuova, che comporti un potenziamento dei servizi e una maggiore sollecitudine della amministrazione per le esigenze dei ferrovieri. Massini ha anche criticato il fatto che l'amministrazione delle ferrovie intenda cedere all'ENI le azioni della società Larderello, cioè la massima fonte di energia a disposizione delle FF. SS.

Il d. c. *Cornaggia Medici* prendendo lo spunto dalla tragedia automobilistica di Le Mans, ha rilevato che il progresso del traffico è contrassegnato dal rischio e dal sacrificio di numerosi campioni. Occorre tuttavia provvedere ai modi per garantire la sicurezza e la sanità della vita umana. Bisogna apprestare misure idonee per accertare la idoneità fisica e tecnica dei piloti, stabilire un equilibrio proporzionale tra l'incremento della velocità e le condizioni dei circuiti. Il crescente aumento degli incidenti automobilistici su strada ha tra le principali cause l'imperizia dei guidatori. Perciò — ha detto Cornaggia Medici — occorre una maggiore severità nel rilascio delle patenti. Inoltre bisogna istituire l'esame psichico degli aspiranti che dovrà essere ripetuto con frequenza.

Hanno poi parlato Salvatore Russo (indip. sin.), Antonio Romano (d. c.), Porcellini (p.s.i.), Artiaco (d. c.), Barbaro (m.s.i.).

Il senatore socialdemocratico Carmagnola ha presentato un ordine del giorno, analogo a quello votato a suo tempo dal Consiglio comunale di Torino, con il quale invita il Governo a predisporre la esecuzione dei seguenti lavori: l'elettrificazione della Milano-Torino, a completamento della Venezia-Milano; la trasformazione a corrente continua della Genova-Torino-Modane; il miglioramento delle comunicazioni Torino-Roma, con l'intensificazione delle corse e l'aumento della velocità commerciale dei treni; la sollecita ricostruzione della linea Torino-Cuneo-Ventimiglia; il miglioramento della linea del Fréjus mediante il raddoppio del tratto Bussoleno-Salbertrand; e infine lo spostamento della stazione di Torino Porta Susa.

Il ministro Mattarella ha precisato al riguardo, in sede parlamentare, che « nel programma di potenziamento della rete ferroviaria, è prevista l'elettrificazione dell'intera linea Torino - Milano - Venezia. Nell'esecuzione di tale programma, che viene svolto in relazione alle disponibilità finanziarie, è stata data la precedenza nel tratto Milano-Venezia per preminenti esigenze tecniche e di esercizio, e per la convenienza economica derivante dall'assai maggiore intensità del traffico su tale tratto. Per quanto riguarda la linea Torino-Milano — ha proseguito il ministro Mattarella — l'elettrificazione sarà fatta indipendentemente dalla trasformazione del sistema di trazione della rete ligure-piemontese da corrente trifase in continua. Si spera di poter reperire al più presto i fondi necessari ».

E' terminato dopo 17 giorni lo sciopero delle ferrovie inglesi

I danni, soprattutto nel trasporto passeggeri, sono stati meno gravi del previsto - Continua l'agitazione del personale navale

(Dal nostro corrispondente)
Londra, 14 giugno.

Lo sciopero dei 70 mila macchinisti e fuochisti delle ferrovie nazionalizzate britanniche, è terminato questa sera. L'accordo è stato raggiunto nel tardo pomeriggio e il segretario del sindacato interessato ha invitato gli uomini a riprendere immediatamente il lavoro.

Non si hanno dati precisi per calcolare i danni che il paese ha subito dalla interruzione di circa l'80 per cento del servizio ferroviario per 17 giorni. E' tuttavia possibile affermare, per quanto riguarda il trasporto dei passeggeri, che gli effetti dello sciopero sono stati immensamente meno gravi di quanto fosse previsto. Anzi, questo sciopero potrebbe servire come lezione ai dirigenti delle ferrovie per studiare se effettivamente non esista uno spreco nel macchinoso e antiquato servizio nazionale.

Ancora più difficile è valutare i danni alle industrie e al commercio. Sebbene anche in questo campo, contrariamente alle previsioni, non si siano avuti i previsti ingorghi di prodotti o la prevista carestia di materie prime, molte industrie hanno dovuto servirsi di mezzi di trasporto sensibilmente più costosi delle ferrovie. Un caso tipico è quello del carbone, che ha dovuto essere trasportato quasi sempre per autocarro, con evidentissimo aumento di prezzo.

I termini della risoluzione della vertenza sono complessi. Fondamentalmente le richieste degli operai vengono accettate, ma gli aumenti dovranno essere determinati da un arbitrato (del giudice Morris), che ambedue le parti si impegnano di accettare senza discussione.

Il sindacato concorrente (la *National United of Railwaymen*) si impegna a non presentare immediate richieste per riacquistare il vantaggio ottenuto dai membri del sindacato macchinisti e fuochisti, ma i dirigenti dell'industria si impegnano a considerare benevolmente le richieste degli operai più specializzati di questo sindacato.

Anche lo sciopero degli scaricatori, che ormai da oltre tre settimane paralizza completamente o in parte circa 250 navi in cinque dei più importanti porti d'Inghilterra, sembra ora avviarsi verso la fine, tanto più che, in questo caso, il conflitto è puramente fra due sindacati concorrenti. Invariata è invece la posizione dello sciopero del personale dei transatlantici. Il *Queen Mary*, di 84 mila tonnellate, che si trova nel porto di Southampton e dovrebbe partire per New York giovedì, ha soltanto il 50 per cento di probabilità di poter salpare, perchè camerieri e cuochi sono in parte in agitazione. Una decisione sarà presa domani, ed avrà un grosso peso economico.

r. a.

Lo schema di decreto sul conglobamento agli statali

Roma, 14 giugno.

Il ministro del Tesoro ha trasmesso al ministro incaricato della riforma della pubblica amministrazione lo schema di decreto relativo al parziale conglobamento delle retribuzioni dei dipendenti dello Stato che sarà operante — termini di legge delega — dal primo luglio p. v.

Lo schema di decreto, dopo l'esame dei servizi della riforma della pubblica amministrazione, sarà probabilmente portato al Consiglio dei Ministri per un giudizio preliminare. Il decreto, con gli eventuali ritocchi, sarà quindi presentato per il parere alla speciale commissione consultiva parlamentare e tornerà al Consiglio dei Ministri per la definitiva approvazione.

In base allo schema predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato il parziale conglobamento delle retribuzioni comprenderà lo stipendio base, il carovita al 100 per cento, il premio di presenza pari a 25 giorni e l'assegno integrativo per intero.

L'Istituto Centrale di Statistica ha recentemente comunicato al Ministero del Tesoro i dati più aggiornati circa i dipendenti in servizio presso le diverse amministrazioni dello Stato. Il numero totale dei dipendenti dello Stato risulta di 1.123.000 unità.

SOME RIGHTS RESERVED